

Recensione

Biagio De Giovanni, *Libertà e vitalità. Benedetto Croce e la crisi della coscienza europea**

di Emanuele Agazzani

Il ritratto del Croce filosofo che il lettore viene a trovarsi tra le mani, chiusa l'ultima pagina dell'agile volumetto di De Giovanni, è quello di un pensatore che sfugge alle abusate formule di 'olimpico', 'erasmiano' e 'irenico' con cui taluni lettori hanno glossato la sua personalità e la sua filosofia. Emerge, al contrario, un pensatore dinamico e inquieto il cui itinerario speculativo vive delle discontinuità ed è attraversato da scissioni e svolte. Il continuo di cui il discontinuo costituisce la novità è l'intero sistema della Filosofia dello spirito, la crociana «fede ottocentesca nella razionalità e nel progresso» (p. 48) che, irrorata dal concetto della libertà, ha portato alla costituzione dell'Europa civiltà-mondo, la cui comprensione portò il filosofo alla formulazione della logica dei distinti e della concezione del-

la filosofia come metodologia della storiografia. Ma ecco che, verso la fine degli anni Trenta, emergono discontinuità: il pensiero di Croce entra in crisi.

Setacciare il pensiero crociano individuandone le discontinuità non serve, avvisa De Giovanni, a rilevare le contraddizioni interne al suo impianto teorico, bensì a dischiudere potenziali nuclei di pensiero, irrisolti ma fecondi perché in essi risiede il bisogno della filosofia. Le diverse novità, che comunque Croce era consapevole di aver introdotto nel proprio pensiero (la questione ermeneutica, per l'autore, consiste perciò nel comprendere entrambi gli atteggiamenti del Croce: la «sottolineatura della novità» e la ferma rivendicazione della «continuità del sistema», p. 79), si intrecciano ed implicano a vicenda, erompono potenti insieme e mettono alla prova la tenuta del suo intero edificio filosofico.

* il Mulino, Collana: Istituto Italiano per gli Studi Storici. Lezioni, Napoli 2018.

Il pensiero di Croce deve essere collocato all'interno la crisi della civiltà europea del Novecento: siccome i momenti di scissione (culturale e politica) importano la necessità della filosofia, Croce, di fronte al dramma europeo, sente di dover meditare una «teoria speculativa della libertà» (p. 13) per rispondere «all'insorgere di una potenza negativa nella realtà delle cose e delle coscienze» (p. 20). Per De Giovanni la nuova teoria della libertà crociana costituisce il tentativo di ridefinire «*la condizione trascendentale della storicità*» (p. 22), sottraendola allo sguardo fermo e rassicurante della *historia rerum gestarum* in cui l'intima relazione tra libertà e storia era consegnata ad una storiografia il cui 'metodo' era la filosofia e il cui 'oggetto' la stessa razionalità dell'accadimento, una cosa sola con il progresso della civiltà-mondo europea. Nella nuova formulazione speculativa della libertà agiscono, insieme, il sempiterno compito di sottrarre la storia al teologismo di matrice hegeliana (al di qua di ogni filosofia della storia), e la volontà di recuperare il concetto del trascendentale kantiano (e, più in generale, il criticismo) e la storia ideal-eterna vichiana, per pensare il trascendentale come il luogo della libertà in quanto «*spontaneità*» (p. 28).

Non è possibile comprendere le ragioni di tale discontinuità senza guardare, afferma l'autore, all'irruzione del tema della vitalità. La concezione del negativo come momento dialettico (sempre superato nell'immanente processo della

storia) sembra non riuscire a raffigurare il volto irrazionale della vitalità che si impone come terreno fondativo dal quale «irrompe la libertà» (p. 38). La vitalità è il «luogo indistinto che diventa il pericolo estremo per una civiltà, formandone però anche, quasi per paradosso, l'elemento fondativo» (p. 81). La vitalità, condizione della storia, si mostra come «libertà allo stato puro, prima della sua realizzazione come azione e accadimento» (p. 40). Quale forza originaria ed energia incondizionata (un richiamo è all'*ingens sylva* vichiana quale minaccia permanente di nuove barbarie), la vitalità non è l'attivismo o la decadenza delle *Storie* (la vitalità «non ha date», p. 43) e, sebbene Croce non avesse mai dichiarato esplicitamente la separazione categoriale del vitale dall'utile, per De Giovanni (ma il «problema» è «aperto e irrisolto», p. 42) l'insorgere di tale potenza negativa non ha potuto che generare un'instabilità nel seno stesso della categoria pratica.

Una verifica di quanto fin qui affermato risiede per l'autore nel mutamento, operato da Croce, della funzione delle categorie «*da predicati di giudizio a potenze del fare*» (p. 59). La potenza 'prevaricatrice' (il richiamo è spaventiano) della vitalità incrina i confini concettuali e il significato stesso delle distinzioni spirituali: con l'irrompere di tale potenza negativa, la moralità diviene la categoria chiamata a sorvegliarne i confini, innescando una lotta eterna (dagli esiti a tratti imprevedibili) tra le

due categorie intese ora come potenze del fare, colte cioè nel momento in cui l'azione viene a farsi, nel passaggio dal precategoriale al categoriale. In questa radicalizzazione del conflitto tra moralità e vitalità, per De Giovanni, «il senso della distinzione si appanna» (p. 70) tanto che, nell'impalcatura fondamentale della Filosofia dello spirito, viene ad acuirsi la funzione dell'opposizione rispetto all'opera mediatrice del distinto.

Punto teorico, questo sollevato, di non poco conto, come lo è anche il passaggio dalla storiografia allo storicismo assoluto che segue allo spostamento di significato delle categorie. Le *res gestae* non sono più riducibili alla *historia rerum gestarum*, l'azione al «solenne e veramente razionale accadimento» (p. 62), laddove invece la filosofia come metodologia della storiografia importava «la garanzia di una continuità nella storia della civiltà» e la «conservazione della sua universalità consegnata all'unità di azione e accadimento» (p. 78). Il venir meno di questa acquisizione storica e la conseguente frattura tra azione e accadimento (con lo sguardo fisso alla crisi stessa dell'intera civiltà europea) indussero Croce a meditare la nuova teoria speculativa della libertà.

Conseguenza speculativa di tali discontinuità – veniamo qui a toccare uno dei punti più acuminati dell'intero libro – è per De Giovanni l'eticizzazione della storia, che resta, nondimeno, un principio «sospeso» in Croce, «non fonda-

to sistematicamente» (p. 110). L'azione e l'accadimento (così come il giudizio pratico e il giudizio storico che, rispettivamente, li raffiguravano) erano tenuti ben distinti da Croce e la moralità, pur non avendo alcun ruolo nella definizione e comprensione dell'accadimento, era chiamata a delineare il progresso e la razionalità della civiltà. Ma il discorso crociano, afferma l'autore, regge se – come accadeva nelle *Storie* – vi è una «convergenza nella correlazione etico-politica tra azione e accadimento», se cioè «le energie che si accumulano nell'accadimento sfociano nella *storia etico-politica*» (p. 108). Il sorgere della questione della vitalità, che ha imposto di pensare una duplice considerazione della forma morale (come «volizione universale che interiorizza l'utile come volizione individuale» e insieme «categoria che sorveglia i confini dove ogni forma dello spirito esprime la propria assolutezza e autonomia», p. 105) e di riconsiderare le categorie come potenze del fare, apre invece lo spazio ad una radicale contesa (tra vitalità e moralità) nella quale viene messa in discussione la natura assolutamente razionale dell'accadimento e, di conseguenza, «la verità dell'accadimento sembra sottoposta al giudizio di eticità» (p. 113). Sebbene Croce non avesse mai abbandonato il carattere segnatamente oggettivo del giudizio storico, De Giovanni, rinviene qui «una traccia» profonda nel pensiero crociano: quella per cui si potrebbe arrivare ad affermare che

«non è più detto che la storia sia il luogo dove si compie il processo della verità» (p. 110).

La messa in discussione della natura razionale dell'accadimento apre la questione della «continuità della civiltà europea» (p. 111) che proprio da quella razionalità era stata garantita. E apre anche vie di confronto (scorci e affacci panoramici, verrebbe da dire, più che confronti analitici) a partire dalla consapevolezza, condivisa da Croce con altri pensatori 'eurocentrici', di trovarsi di fronte alla crisi di un'intera civiltà. Cosa divide Croce con Husserl, con Schmitt, con Gramsci? Lo «stesso destino», dice De Giovanni, la «connessione profonda del loro pensiero con il destino di Europa» (p. 115), che permette a pensatori pure lontanissimi di accordarsi, di sentirsi parte, appunto, di uno stesso orizzonte destinale. È il caso del confronto Croce-Schmitt che, pur appearing nella forma di un'opposizione senza mediazione, può mettere in luce la medesima valorizzazione dell'energia costituente il mondo, il comune orizzonte europeo, non come semplice 'contesto' bensì come luogo unitario (straordinario e insieme drammatico) di «produttività di pensiero interna alla costituzione» dell'idea di «Europa-potenza» (p. 123). Tra Croce e Husserl, invece, si danno sconvolgenti corrispondenze sia a proposito del giudizio sulla crisi della civiltà europea (il comune intento di «rappresentare le ragioni della crisi, traducendo-

le in filosofia», p. 118) che su una conclusiva affermazione di speranza fondata sull'eternità dello spirito, la possibilità stessa del «rivitalizzarsi di Europa», quale «fenice di una nuova interiorità di vita e di una nuova spiritualità» (*ibidem*). Per vie diverse, certo: quella del 'razionalismo' per Husserl e quella dello 'storicismo' per Croce. Infine, il confronto con Gramsci, nel contrasto tra «religione della libertà-eresia» della religione della libertà» (p. 127) compendiato nella formula dell'anti-Croce (dove moltissimi temi crociani riemergono ripensati e trasformati) che testimonia, al netto del differente nucleo delle loro tesi (un esempio su tutti: l'identità crociana di filosofia e storia è, per Gramsci, «mutata se non giunge all'identità di storia e politica» e «di politica e filosofia»: «non dunque filosofia e storiografia ma filosofia e politica che segue al nesso filosofia-storicità», p. 129), il medesimo travaglio speculativo-critico di fronte al disfacimento della civiltà europea e mondiale.

Croce fu consapevole del pericolo sempre imminente (radicato nella figura della vitalità) dell'instaurazione della barbarie che spezza il ritmo progressivo della civiltà occidentale. Fu consapevole di tale crisi, ma non la «subì» (p. 90): le discontinuità del pensiero crociano non sorgono, per De Giovanni, come semplice reazione al mutare del contesto culturale e politico. La questione è più sottile: «la stessa coscienza europea diventava una categoria speculativa entro la quale si

fondava la razionalità dell'accadimento, e anche i caratteri nuovi della sua criticità» (p. 90). La crisi geofilosofica del vecchio continente tendeva ad incrinare l'«*apparato concettuale di Croce*» (p. 114) e non poteva non farlo essendo quella un'autentica «*crisi del luogo stesso di produzione della filosofia*» (p. 115). Da questa crisi filosofica la necessità di tornare, dunque, alla filosofia: dal 1932 in poi Croce non scriverà più *Storie* ma saggi e frammenti speculativi inquieti. Non certo lavori di dispersione, ma di enorme sforzo concettuale: lavoro filosofico intenso, critico di fronte alla crisi, a proposito del quale l'attento lettore è chiamato a non ammorbidire i «tratti della sua problematicità e i potenti, irrisolti contrasti che lo percorrono» (p. 134) perché è in essi che si misura lo spessore e la seria gravità del suo pensiero, è in essi che riposa l'eredità di Croce.